

L'INTERVISTA

## Massimo Livi Bacci

demografo

## «Qualcuno pensi al 2.025»

Nel 2025, il tempo in cui la generazione che oggi nasce avrà trent'anni, la popolazione anziana e pensionata supererà quella attiva. Con il professor Massimo Livi-Bacci, uno dei massimi demografi internazionali, cerchiamo di individuare le conseguenze che questo avrà sul piano economico e sociale. Le vie d'uscita? Natalità maggiore, riequilibrio fiscale, maggiore flessibilità della organizzazione del lavoro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

## RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE - Traguardando al 2025 il tempo di una generazione che, nascendo oggi avrà allora trent'anni, possiamo fare i conti delle conseguenze che, continuando il trend attuale, il decremento delle nascite accompagnato dall'allungamento della vita media, avranno sul piano economico e sociale per questa e per le generazioni future. Stando alle previsioni, al 2025 gli anziani e i pensionati supereranno i lavoratori attivi con riflessi negativi sul rapporto tra prodotto interno lordo e prestazioni pensionistiche e sull'organizzazione di alcuni sistemi essenziali per la società. Per il professor Massimo Livi-Bacci, uno dei massimi demografi internazionali, le risposte potrebbero stare in una ripresa della natalità, in una flessibilità nell'organizzazione del lavoro, nella riorganizzazione dei sistemi pensionistico, sanitario e scolastico. «Quando si parla di natalità la previsione è più difficile perché scommettiamo sul numero di figli che le giovani coppie metteranno al mondo», osserva Livi-Bacci che da tempo tiene sotto osservazione questa tendenza. «Benché sia inevitabile che nelle società moderne la riproduttività rimanga bassa-osserva - nulla possiamo seriamente dire circa il suo effettivo livello.

**Stando a queste prime considerazioni, professor Livi-Bacci, allora l'invito è a fare più figli. Se si mantiene il trend attuale, il futuro non sarà roseo**

È una considerazione che tutti possono fare. Una società che non riproduce se stessa, nella quale ogni generazione di genitori da luogo ad solo figlio, è una società che tende a contrarsi creando per il futuro rapporti sfavorevoli per le giovani generazioni. Perché si accentua di molto il processo di invecchiamento e perché la popolazione tende a diminuire, dimezzandosi ad ogni generazione che avrà un rapporto di due a uno (due genitori, un figlio). Le soluzioni dipendono dalla filosofia di vita di ognuno. Se si ritiene che il mondo sia troppo popolato (soprattutto quello sviluppato, l'Italia come l'Europa) e che una diminuzione della popolazione in prospettiva sia un elemento di riequilibrio, allora questo può essere accettabile purché non si superino dei limiti oltre i quali il fenomeno diventa patologico. Il punto è capire se la società italiana sta entrando in una situazione di patologia bassissima riproduttività, o se ci sono possibilità di ripresa.

**Ci sono queste possibilità?**

Ci sono. Ma nessuno può cono-

scerle e garantirle.

**Il primo contraccolpo riguarda il rapporto tra prodotto interno lordo (pil) e incidenza dei trattamenti pensionistici. Come si interviene se è possibile ragionare solo in termini di "scenari"?**

Le previsioni della Ragioneria generale dello Stato, limitandoci al 2025, mostrerebbero un aumento dell'incidenza delle pensioni sul Pil non travolgente, dal 12 al 14 per cento. Su questo piano non sembrano esserci problemi di assoluta incoerenza delle tendenze demografiche con il peso dei trasferimenti pensionistici. Ma il sistema deve in qualche modo adeguarsi alle tendenze demografiche. Se ci fosse un ulteriore aumento della "speranza di vita", cioè del numero degli anni vissuti, dovrebbe valere una sorta di "regola del tre": ad ogni anno di vita in più dovrebbe corrispondere mezzo anno di aumento di vita lavorativa. Il sistema dovrebbe essere abbastanza flessibile da consentire questo aggiustamento.

**Non è detto che all'aumento della speranza di vita corrisponda una qualità della salute degli anni guadagnati. Spunta allora il problema del sistema sanitario. Come affrontarlo?**

Ed è un grosso problema. L'aumento della popolazione anziana tende comunque a creare un aumento della domanda sanitaria in termini di cure, di assistenza e di servizi. Quello che non è chiaro nelle società occidentali è se, ad ogni anno in più di speranza di vita corrisponda un proporzionale aumento degli anni di vita in buona salute. Se l'aumento è proporzionale il problema non si aggrava, se invece l'aumento di anni vissuti implicherà un aumento più che proporzionale degli anni di vita in salute fragile e precaria, l'invecchiamento comporterà un carico aggiuntivo sul piano sanitario. I segnali sono contrastanti ed questo l'interrogativo che abbiamo davanti.

**Che dicono questi segnali?**

La certezza è che l'aumento della popolazione anziana implica un aumento della domanda di cure ad alto livello tecnico che richiedono forti investimenti. C'è un aumento di malattie croniche, degenerative che comportano cure molto costose con un aumento di costi più che proporzionale rispetto ai livelli medi dell'inflazione. Vede, mentre i bambini hanno malattie che si risolvono a poco tempo, gli anziani avvertono sempre più malattie degenerative a lungo decorso. Basta pensare, ad

esempio, all'incidenza dell'aumento del morbo di Alzheimer.

**Si delinea uno scenario che pesa sempre di più sui giovani e sulle generazioni future. Penso al carico dei trasferimenti per il trattamento pensionistico.**

È ovvio che per il futuro la storia lavorativa di ogni singolo individuo avrà molta più importanza di quanto non ne abbia avuta fino ad oggi. Sarà quindi importante che i giovani entrino nel mondo del lavoro più precocemente per avere una storia contributiva più lunga. Al di là di questo però il problema è che i giovani europei ed italiani in particolare, entrano tardi nella vita autonoma attiva. E tutto congiura perché questo avvenga. Non è solo questione di una economia che offre poco lavoro, ma anche di un sistema formativo adagiato su tempi lunghi, lunghissimi. Un sistema universitario che sforna laureati dopo 7-8 anni dall'iscri-

zione; un sistema scolastico che tende non ad accelerare ma a ritardare i tempi. Poi una organizzazione e una legislazione del lavoro che hanno contribuito a "demonizzare" un certo lavoro giovanile, dal part-time, al lavoro estivo, diminuendo le occasioni e rendendole illegali e sommerse. Credo sia necessario rimettere in moto un meccanismo che consenta ai giovani di entrare più precocemente nella vita attiva. Siamo andando verso un sistema nel quale la garanzia del posto protetto sarà sempre minore in vista di una maggiore flessibilità. Ma questo, in fondo, è anche quello che i giovani vogliono fino ad una certa età. Vogliono sperimentare, provare, lasciarsi aperte opzioni diverse.

**Senta professore, un tempo l'anziano era inserito nel nucleo familiare, ne era una autorità morale, in qualche modo ne era la memoria. Oggi è sempre più solo e ad**

**un certo punto della sua vita c'è come un black-out, la sua esperienza, i suoi saperi, la sua professionalità non serve più. Come recuperare questo patrimonio?**

Intanto, come le dicevo, occorre che ad ogni anno di speranza di vita guadagnato corrisponda un mezzo anno in più di vita lavorativa. Ma un'altro elemento è dato dalla flessibilità dell'uscita dal mondo del lavoro. Credo che l'evoluzione della società vada in questa direzione: si entrerà più precocemente e flessibilmente nell'attività lavorativa e se ne uscirà anche in modo più graduato. Sarà un processo molto lungo, perché per molti decenni le società occidentali si sono abituate a pensare al pensionamento più precoce come ad un diritto acquisito. Purtroppo non è così. Dovremo adattarci ad una società che chiederà più impegno anche nell'età avanzata.

**Si conclude una fase ma se ne apre un'altra in cui si naviga a vista.**

È bene che le società navighino a vista perché i problemi mutano rapidamente. Darsi delle regole immutabili diventa una palla al piede. Una società troppo rigida, con regole rigide di entrata e uscita dal mondo del lavoro o di organizzazione, è una società che si adegua male. Il che non vuol dire che vada abolito un sistema di indispensabili garanzie. Ma le regole non possono essere immutabili.

**Concludendo sembrano emergere tre ordini di problemi: l'aumento della natalità, la riorganizzazione del mondo del lavoro, e dei sistemi pensionistico, sanitario e scolastico. E così?**

Il primo e il terzo elemento sono collegati. Se i comportamenti legati alla fecondità restassero ai livelli attuali, avremmo grossissimi problemi. Nelle scelte riproduttive c'è una componente ideale, individuale sulla quale è bene non intervenire. Ma ce n'è anche una sociale, di contesto, per la quale si può fare molto. È ovvio che le famiglie sono spaventate al pensiero di avere a carico un figlio, o due o tre, che fino a trent'anni restano in famiglia. Darebbe quindi più fiducia nel futuro se si creassero le condizioni per un loro autonomo e più precoce ingresso nell'attività produttiva. C'è poi un problema di equità che impone un riequilibrio dei carichi fiscali e impositivi che pesano sulle famiglie con figli. È un punto importante sul quale mi sembra si cominci a riflettere seriamente. C'è, però, un terzo problema che riguarda la modifica di assetti sociali che non hanno costi per la collettività. L'organizzazione dei tempi di lavoro dei genitori e di studio per i figli, i tempi di vita e di vacanza. E poi una maggiore simmetria dei ruoli familiari. Tutte le indagini dimostrano che la donna è penalizzata nella somma totale di tempo investita per la famiglia e per il lavoro. Occorre riequilibrare i ruoli. E questo non si impone per decreto ma può essere incoraggiato con tante singole azioni di politica sociale.

25COM01AF01